



La politica del governo italiano in Libia

Ciò che accade al largo delle coste e all'interno del territorio libico è davvero rappresentativo dei tempi ignobili in cui viviamo.

Con lo spudorato pretesto della "lotta ai trafficanti di uomini", lo Stato italiano sta lautamente finanziando signori della guerra, guardie e milizie (quello che si definisce maldestramente "governo libico") per il controllo e l'internamento di massa dei poveri in fuga. Pattugliamenti e respingimenti sulle coste del Mediterraneo, detenzione nei campi di concentramento libici di circa seicentomila persone, costruzione di un muro nel deserto lungo il confine con il Niger, il Ciad e il Mali. Le *stesse milizie* che si sono arricchite per mesi con i viaggi della disperazione, ora sono pagate per impedirli. Sono le *stesse milizie* a cui l'ENI delega la difesa armata dei propri pozzi. Nei trentaquattro campi di concentramento si praticano quotidianamente torture, violenze, stupri. L'importante è che la merce umana non richiesta non venga a turbare i sogni di ordine e sicurezza in Italia e in Europa. Il resto non è affar nostro, giusto? D'altronde, con la Turchia di Erdogan non si sono stipulati gli stessi accordi?

La "ricostruzione" che i democratici annunciano ora in Libia in cambio dei muri anti-immigrati, è la continuazione di ciò che le loro bombe hanno cominciato. Le varie signorie libiche usano l'arma dei migranti da lasciar partire per contendersi i soldi e la legittimazione internazionali. Ciò che ogni potenza riconosce come "governo" è solo la banda di assassini più spietata e più affidabile.

Così come la partecipazione alla guerra è stata spinta all'epoca dal sinistro Napolitano, è uno sbirro del partito democratico come Minniti a pavoneggiarsi oggi di aver *ridotti gli sbarchi*. L'ENI intanto ha aperto altri nove giacimenti petroliferi nei circa trentamila chilometri quadrati di territorio libico su cui governa.

Altre aziende italiane sono pronte, con armi e bagagli.

Si militarizzano le città in nome del cosiddetto "antiterrorismo", poi si pagano le milizie jihadiste libiche per i propri interessi. Si ciancia di "diritti democratici", ma l'unico "diritto" che hanno milioni di poveri è quello di crepare. Non si scomoda più la nozione di "razze inferiori", ma il risultato è lo stesso.

Mentre tanti nostri simili sprofondano nel terrore, attaccare i signori dello sfruttamento e della guerra è il solo modo per non sprofondare nella più disumana indifferenza.

COME NASCE UNA GUERRA

I più importanti protagonisti dell'industria petrolifera, nel frattempo, stanno sbavando per reclamare le loro vecchie concessioni e per nuove riberie, tanto più in quanto la loro produzione di petrolio è in declino. I grandi bacini petroliferi di Ghadames e Sirte, in gran parte off-limits per le compagnie petrolifere straniere da quando il colonnello Gheddafi è salito al potere 42 anni fa, sono particolarmente attraenti. E così sono i giacimenti petroliferi della Libia in mare aperto.

ERIC REGULY, editorialista economico di "The Globe & Mail", agosto 2011

Colonie e Petrolio

La scoperta e lo sfruttamento degli enormi giacimenti di petrolio libici risale al 1959, mentre la Libia era sotto influenza britannica. L'Italia aveva infatti perso la sua colonia, prima giolittiana e poi fascista, durante la Seconda guerra mondiale. Per l'aiuto dato alle truppe britanniche, alla Libia fu riconosciuta l'indipendenza nel 1951.

Le imprese straniere, fra cui ENI, fecero a gara nello spartirsi le risorse libiche, incoraggiate dall'allora re Idris I. Gli USA possedevano un'importante base militare, la Wheelus Field, che a meno di sette chilometri dalla capitale ospitava 12.000 persone, fra i soldati americani e le loro famiglie.

Nel 1969 un colpo di Stato, guidato da alcuni giovani ufficiali ispirati dalle scelte politiche del vicino Egitto di Nasser, abbatté la monarchia e il potere venne assunto dal Comando della Rivoluzione, guidato da un Consiglio con a capo il colonnello Muḥammad Gheddafi. Furono stracciati i trattati commerciali e vennero evacuate le basi britanniche ed americane; le compagnie petrolifere vennero nazionalizzate, fra cui la BP Exploration e la Bunker Hunt. Vennero espropriati i beni degli italiani residenti in Libia e questi ultimi vennero espulsi. Dalla confisca si salvarono l'ENI e la FIAT, con cui il governo di Tripoli mantenne un rapporto privilegiato.

Negli anni vennero stipulate svariate concessioni per l'estrazione del petrolio sul territorio, ma gli immensi campi petroliferi offshore, i "gioielli della corona" come li chiamava il "Wall Street Journal", rimasero esclusiva della compagnia di Stato.

La Libia conservò negli anni una politica di difesa del prezzo del petrolio e di contenimento delle quote di produzione, che le valse la nomea di "membro intransigente" dell'Opec. Le revisioni dei contratti nel 2007 e nel 2009 contenevano "i termini più severi del mondo" (secondo il presidente di Conoco Philips) e la rinegoziazione dei termini delle concessioni portò alla scadenza degli interessi, subito prima della guerra, di

alcune fra le più grosse compagnie del mondo, fra cui Total, Chevron, BG Group e Australia's petroleum ltd. La Libia detiene il 38% del petrolio del continente africano, pari all'11% dei consumi europei.

Economia e Controllo, controllo è economia

La rinegoziazione dei contratti non era l'unico motivo di attrito fra Tripoli e le potenze occidentali. La Libia aveva finanziato, nel 2010, la messa in orbita del primo satellite di telecomunicazioni della RASCOM (Regional African Communications Organization), che permette ai paesi africani di rendersi indipendenti dall'affitto delle reti satellitari americane ed europee, causando a queste ultime perdite annue di circa 400 milioni di dollari.

Oltre a questo, nel 2011 era previsto lo stanziamento di 30 miliardi di dollari (provenienti dai depositi di investimento nelle banche europee dei fondi libici) per finanziare tre importanti progetti, destinati alla costruzione della Confederazione Africana: la creazione della Banca Africana di Investimenti, del Fondo Monetario Africano in Camerun, e della Banca Centrale Africana in Nigeria, tutti e tre cruciali per l'emancipazione dal controllo economico straniero.

Il Fondo Monetario Africano sostituirebbe in tutto e per tutto le attività sul territorio africano del Fondo Monetario Internazionale, mentre la Banca Centrale Africana è destinata ad emettere una propria moneta, decretando in tal modo la fine del Franco CFA, la moneta utilizzata da 14 paesi africani ex colonie francesi e con la quale la Francia ne mantiene il controllo.

Inquadrando queste problematiche diventa molto più evidente il perché di tanto astio nei confronti della Libia da parte della Francia: da una parte la minaccia di un'Africa francese indipendente, e dall'altra il miraggio del petrolio per la Total.

"Se non siete in grado di schierare truppe oltre i vostri confini, allora non vi sarà possibile esercitare un'influenza a livello internazionale, e quindi questo vuoto sarà riempito da potenze emergenti che non necessa-

riamente condividono i vostri valori e il vostro modo di pensare” (Anders Fogh Rasmussen, segretario generale della NATO, 24 agosto 2011).

La crescita economica e politica della Cina squilibra un ordine mono-polare che gli USA vorrebbero mantenere a loro favore. Comprando materie prime a prezzi migliori, offrendo crediti più convenienti, la Cina offre un’alternativa alla dipendenza da Washington, Londra e Parigi. Ma alla carenza di mezzi di pressione finanziari, si può sopperire con la forza militare. Il controllo dell’area mediterranea e del territorio libico è una parte del progetto più ampio che interessa il continente Africano, il Medio Oriente e l’Oceano Indiano. Ciò che il segretario intendeva è che la NATO non dev’essere un’organizzazione di mutua difesa, ma uno strumento di competizione.

Propaganda è Realtà

Il 14 gennaio 2011 venne deposto, a seguito di ampi sollevamenti popolari, il presidente tunisino Ben Ali, al potere dal 1987. Fu poi la volta di Mubarak in Egitto, e le rivolte si allargarono alla Giordania, Yemen, Algeria, Libia, Siria, in Oman, nel Bahrein e in Qatar. Sui motivi e sulla gestione di queste situazioni, nei paesi alleati e partner economici delle potenze occidentali, calò un impenetrabile silenzio. Ma sul caso siriano e soprattutto su quello libico, dove si riacutizzava una tensione storica tra la Cirenaica (l’area più ricca di petrolio del paese e a maggiore concentrazione abitativa), la Tripolitania e il Fezzan, i media di Francia, Stati Uniti e Regno Unito accesero subito i riflettori. Nei mesi precedenti proprio in Francia e negli USA avevano trovato asilo e appoggio economico i “leader” di quella che sarebbe diventata l’insurrezione libica: Nouri Mesmari, Faraj Charrant, All Ounes Mansouri, Khalifa Haftar.

Una consistente parte del flusso di informazioni su ciò che accadeva in Libia era nelle mani della rete televisiva di proprietà della casa reale del Qatar, Al-Jazeera. La monarchia assoluta del Qatar, presentata come alleata ed amica delle potenze democratiche, venne elogiata dalla stampa occidentale anche per il suo sostegno ai ribelli libici ai quali fornì armi, aerei, addestramento, riconoscimento diplomatico e strumenti di propaganda. Al-Jazeera manipolò a più riprese fatti ed immagini, arrivando al punto di inventare e sceneggiare battaglie e massacri.

La Francia fece subito pressione a favore di un intervento armato, spalleggiata dall’amministrazione Obama. Gli altri governi europei e membri della NATO si dichiararono presto pronti a condurre operazioni militari che arginassero quella che venne definita una guerra civile contro Gheddafi, il quale, improvvisamente, era divenuto un indifendibile dittatore sanguinario. Il bombardamento fu talmente massiccio che in pochi giorni Gran Bretagna e Francia esaurirono le loro scorte di munizioni nel Mediterraneo.

Ucciso Gheddafi, i governi europei prima sperarono di controllare il loro bottino manovrando il Consiglio degli Insorti, riconosciuto con tutta premura. Ma dal caos emersero attori non del tutto controllabili, soprattutto disposti a vendersi al miglior offerente. Le potenze europee cominciarono da subito a competere per comprarsi l’appoggio delle tribù e delle milizie.

La Libia è un bottino da 130 miliardi di dollari che deve tornare sul mercato. Possibilmente accompagnato da un sistema di sicurezza regionale che farà della Francia il guardiano del Sahel nel Fezzan, della Gran Bretagna quello della Cirenaica e dell’Italia, che si accodò precipitosamente alla guerra, quello della Tripolitania. Agli Stati Uniti, paghi del congelamento dei 30 miliardi di fondi libici, rimane la supervisione strategica di un’area fondamentale per il controllo del continente.

ESTERNALIZZARE LE FRONTIERE

Nel quadro del Mediterraneo, la Libia costituisce l’ultimo passaggio di una delle rotte migratorie maggiormente praticate negli ultimi anni, da sud a nord, per accedere all’Europa. Le due maggiori vie percorse da coloro che provengono dall’area subsahariana attraversano Niger e Algeria per poi convergere verso la costa di Tripoli, e hanno osservato un’intensificarsi del passaggio umano da quando la rotta balcanica è stata resa impraticabile (in seguito, soprattutto, agli accordi fra UE e Turchia dello scorso

anno e al serrato controllo delle frontiere da parte di paesi dell’est Europa come l’Ungheria). Si tratta di rotte ormai “storiche” e consolidate, attraversate da flussi estremamente eterogenei per provenienza, età, genere e motivazioni che hanno portato alla partenza. La loro percorrenza, lunga e difficoltosa, sta subendo ora un importante cambiamento, dovuto in buona parte alle recenti politiche del governo italiano. Quest’ultimo sembra essere fermamente intenzionato da una parte ad arrestare gli sbarchi sulle proprie coste

(principale accesso meridionale all'Europa) e dall'altra a stabilizzare le proprie relazioni commerciali con la Libia.

Muovendosi lungo queste direttrici, la strategia italiana (portata avanti in prima persona dal ministro Minniti) si articola su diversi piani. L'obiettivo di esternalizzare le proprie frontiere si esplica attraverso i due punti principali del Memorandum d'intesa siglato ad aprile col governo di al-Serraj: il supporto tecnico e tecnologico alla Guardia Costiera Libica e la chiusura del confine meridionale attraverso la costruzione di un muro. Ma gli interlocutori libici sono differenti, a riflettere la complessa e frammentaria situazione interna del paese: al dialogo col governo di al-Serraj, ben lungi dal potersi definire il principale referente istituzionale della Libia, sono seguiti altri incontri come quello con i rappresentanti delle tribù del Fezzan e con i sindaci delle città meridionali. Inoltre, le recenti mosse distensive nei confronti del presidente egiziano al Sisi sembrano funzionali a stabilire un contatto col generale Haftar, controparte orientale del governo di Serraj: in questo senso, la situazione è in continua evoluzione e non è facile predire quali nuovi scenari avranno luogo nei prossimi mesi.

In virtù di questa instabilità, comprendere a quali autorità si faccia realmente riferimento nel testo del Memorandum di aprile diventa impresa ardua. Quali territori sono effettivamente controllati da al-Serraj? Con chi dovrà dialogare l'Italia per ottenere un reale blocco delle partenze, se non con quelle milizie armate, alcune delle quali dichiaratamente jihadiste, che governano ampie zone della Libia – e con cui, secondo alcune fonti, il governo italiano sta già segretamente stringendo degli accordi?

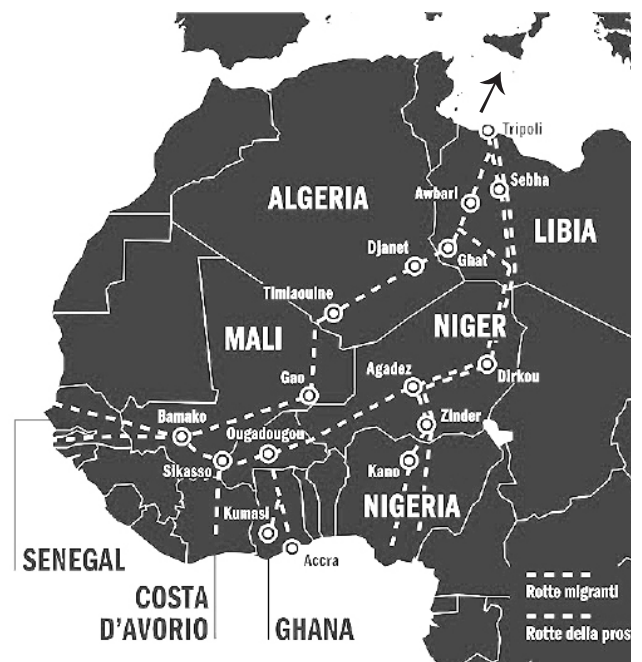
Queste incognite possono essere serenamente ignorate di fronte alla possibilità di sigillare le proprie frontiere spostandole, di fatto, centinaia di chilometri più in là: verso le coste libiche, in cui i trafficanti che un tempo guadagnavano sui viaggi possono ora lucrare sull'impedimento degli stessi, costringendo migliaia di esseri umani in una prigione i cui confini si perdono verso l'orizzonte. Persino la polemica rivolta alle ONG impegnate nelle operazioni di salvataggio degli scorsi mesi sembra, alla luce di questi risvolti, essere stata funzionale all'allontanamento di attori sgraditi all'Italia dal quadro del Mediterraneo. Per quanto l'approccio di queste organizzazioni alle questioni migratorie sia sempre stato compatibile con il quadro istituzionale, definire all'improvviso "tassisti del mare" o pericolosi "estremisti dell'umanitarismo" coloro che si adoperano per il salvataggio di esseri umani è stata un'enorme mistificazione mediatica finalizzata a sgombrare il mare da quei soggetti in grado di intralciare la nuova politica di frontiera dello Stato

italiano. D'altra parte, quest'ultimo si impegna anche ad un "adeguamento e finanziamento" dei "centri di accoglienza" presenti sul territorio libico. Ma chiamare centri d'accoglienza i lager di cui la Libia è costellata è solo un becero esercizio di neolingua orwelliana.

I "centri d'accoglienza"

È nota l'esistenza di trentaquattro campi di detenzione per immigrati irregolari sul territorio libico. Sono ufficialmente sotto il controllo di Tripoli, mentre in realtà il governo di al-Serraj ne controlla circa ventiquattro: i restanti sono nelle mani di non meglio precisate autorità locali. Gli individui reclusi in questi campi, per via dell'indeterminatezza della legge e della frammentaria situazione politica interna, sono indiscriminatamente considerati immigrati illegali e sono soggetti a multe, lavori forzati, espulsione e ad una detenzione la cui durata è assolutamente arbitraria. Numerose fonti riportano come alcune bande di trafficanti richiedano riscatti altissimi ai parenti dei reclusi per porre fine alla loro detenzione.

Le condizioni di vita nei campi sono state descritte da più parti come aberranti: decine e decine di esseri umani ammassati in spazi angusti, sporchi, privi di luce e ventilazione. Assenza di assistenza sanitaria e legale, di servizi igienici, scarsità di cibo, acqua e medicinali rappresentano in questi luoghi una costante. Inoltre le violenze, gli stupri ed i soprusi sono all'ordine del giorno: le testimonianze raccolte negli ultimi anni raccontano una quotidianità fatta di percosse, ustioni, scariche elettriche e "torture da sospensione" (che consistono nell'appendere l'internato per le braccia o per le gambe per lungo tempo).



Principali rotte migratorie dall'Africa subsahariana all'Europa

“Siamo stati portati in una prigione vicino Tripoli che si chiama Mitiga. Sono stato picchiato tutti i giorni, torturato mentre i miei familiari assistevano per telefono per convincerli a pagare un riscatto. Mi legavano le gambe e mi appendevano a testa in giù e poi colpivano con forza sotto i piedi. A volte mi versavano addosso dell'acqua gelata e poi mi colpivano su tutto il corpo con dei tubi di plastica dura. Una volta un arabo mi ha tagliato con un coltello sulla mano. Ho visto molte persone venire uccise

per futili motivi, a volte solo per divertimento.” (I. 20 anni, originario della Costa d'Avorio.)

È possibile, innanzi a una simile situazione, proporre un “adeguamento e finanziamento” delle strutture di detenzione? Si può rendere l'inferno più accogliente? Esprimere una generica volontà di cambiamento mentre si stringono accordi commerciali coi peggiori aguzzini e si fanno fruttare i propri interessi nazionali è certamente segno di una sfacciata, assassina ipocrisia.

STATO E INDUSTRIE ITALIANE NELLA PRIGIONE LIBIA

Il 7 ottobre del 2009 Finmeccanica – tramite l'allora Selex Sistemi Integrati – firmava un accordo dal valore di 300 milioni di euro con la General People's Committee for General Security libica che prevedeva la realizzazione di un progetto per la sorveglianza elettronica dei confini della Libia. Dopo lo stop nel 2011, a ridefinire un piano di controllo ci ha pensato il ministro degli interni Minniti. Finanziato in parte dal "gigante della guerra" Leonardo (ex Finmeccanica), in parte dall'Unione Europea, il progetto di questo muro della vergogna è già pronto. Già durante l'ultimo anno di governo di Gheddaffi i luoghi dove piazzare reti, telecamere, sensori, droni erano stati individuati. Non solo il muro verrà costruito e tenuto in sicurezza dai fabbricanti di morte di Leonardo, i quali hanno anche la responsabilità dell'addestramento degli operatori e dei manutentori ma, ad amministrare la sicurezza del confine, ci saranno i carabinieri. La presenza dei carabinieri in Libia, giustificata prima dall'addestramento di milizie contro il "pericolo jihadista", poi dal controllo dei "traffici di esseri umani", ci mostra, evidentemente, un'altra realtà: Stato ed industrie italiane – inserendosi nell'affare con le altre potenze mondiali – stanno perfezionando in Libia una prigione a cielo aperto da cui estrarre il massimo della ricchezza. Tra gli applausi dei più indifferenti e lontano dagli occhi di chi non vede altro che l'esodo dei viaggi della disperazione, si concretizzano le politiche colonialiste italiane: difendere gli interessi milionari di industrie come Leonardo ed Eni e così riscuotere i frutti dell'organizzazione tra Stato e Capitale (non dimentichiamo che il maggior azionista di Leonardo è il Ministero dell'economia e delle finanze italiano).

I militari italiani saranno in prima linea in una missio-

ne che avrà la sua base operativa in una zona desertica al confine con il Niger. Italia ed Unione Europea in tutto questo finanziairanno, con 200 milioni di euro, una serie di progetti – dodici in dodici diverse municipalità – per mantenere il controllo dei traffici di esseri umani contrattando con i capi delle tribù libiche Tebu, Suleiman e Tuareg. Presentate come manovre di "interesse comune", queste non sono altro che operazioni per rendere le tribù un punto di forza del controllo delle frontiere coordinato con Niger, Ciad e Mali, così da trasformare gli abitanti in sbirri – odierni Zaptié – e poter avere un controllo diretto sui propri interessi. Ecco come si fanno affari mettendo insieme industriali della guerra, aziende del petrolio e manovre governative. Chi fa affari in Libia infatti, Eni in primis, qualora si arrivasse ad una pacificazione di quelle zone vedrebbe aumentare di almeno tre volte il valore degli incassi. Le manovre coordinate degli Stati europei, dunque, sembrano essere ora volte a stabilizzare le zone "calde" (i progetti prevedono rilancio del turismo, delle comunicazioni ecc.) creando una pacificazione, imposta con i militari, che valorizzi l'economia di un ipotetico Stato Libico.

Sono le potenze di tutto il mondo a tenere in scacco la Libia: dove cresce la presenza occidentale, anche la Cina penetra con un colossale piano di investimenti in Cirenaica per l'esportazione di energia solare, accompagnato con lo stesso gioco economico della costruzione di nuove infrastrutture. Completamente invasa da vecchi e nuovi colonizzatori, la Libia si trova nel mezzo dei rapporti di amicizia-inimicizia dei vari Stati: il comune accordo nella "conquista" dell'area da una parte – dai bombardamenti all'occupazione – per facilitarne la stabilizzazione, e i conflitti di interesse sulla

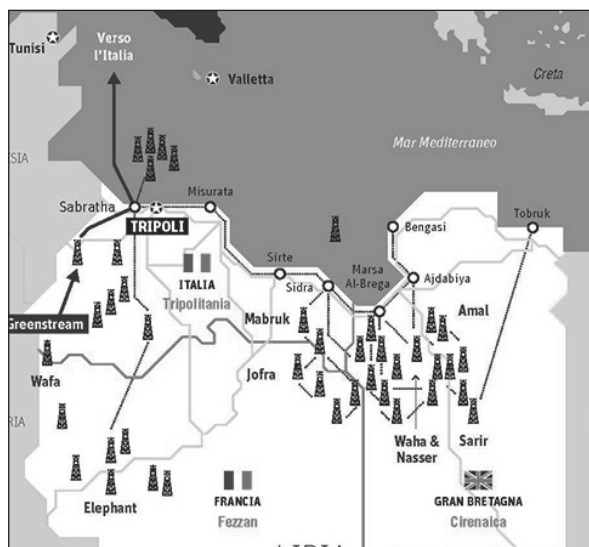
spartizione e la difesa delle aree d'influenza dall'altra. Dietro l'ignobile travestimento democratico dell'"aiutiamoli a casa loro", aziende di tutta Europa (e di tutto il mondo capitalisticamente avanzato) si contendono l'accaparramento dei lavori di ricostruzione di ciò che è stato distrutto dai bombardamenti del 2011. Il consorzio di imprese italiane Aeneas – composto dalle aziende Mazzitelli, Two Seven, Escape e Lion –, ricostruirà, con un contratto dal valore di 79 milioni di euro, il nuovo aeroporto di Tripoli, bombardato e distrutto nel 2014, sempre che non "vincano" i concorrenti francesi. Il gruppo di Milano Axitea Spa, azienda specializzata in vigilanza e cybersecurity, si occuperà probabilmente della vigilanza dell'aeroporto, il tutto per una commessa da 7 milioni di euro. Le "politiche di sicurezza" europee in Libia non sono che un grande affare per gli industriali; nella militarizzazione come nel controllo dei flussi, guerra ed economia non sono che due facce della stessa medaglia.

Tecnologie militari ed interessi statali

Se possiamo affermare con certezza che tecnologia e ricerca sono oggi quanto mai legate alla guerra, ciò che sta succedendo in Libia ne è un esempio eclatante, e mostra come esse siano tutt'altro che un "interesse comune", così come vengono presentate nei progetti di sviluppo europei. L'ennesimo esempio che ci può chiarire come tali tecnologie non possano essere separate da chi e perché decida di svilupparle. Il loro scopo è quello di rendere la guerra più efficiente ed è inutile credere che possano avere un utilizzo "buono". Fino al 2011 Italia e Francia dividevano le immagini satellitari del Pléiades (satellite militare francese), riprese fondamentali per decidere i bersagli da colpire con i bombardamenti. I due Stati, tutelando ognuno

le sue priorità, si videro spesso discordanti, e i militari italiani dovettero rinunciare a quelle riprese. Questo è uno dei motivi che hanno portato l'Italia a fornirsi di un nuovo satellite militare (Opsat 3000 - costruito in Israele) molto più efficiente di quelli che lo hanno preceduto (il suo visore ottico riesce a cogliere dettagli di 38 centimetri in qualunque continente). Come è ovvio immaginare, questi tipi di tecnologie non sono stati utilizzati solo per i bombardamenti e la strategia militare, ma anche per il controllo delle frontiere e di tutto il territorio libico.

Quando si tratta di capire dove si trova una barca di povera gente che sta affondando (ricordiamo, per esempio, la barca affondata proprio vicino a Lampedusa nell'autunno del 2013, in cui morirono annegate almeno 268 persone?) i "difensori dell'interesse comune" sembrano non ricordarsi di usare i loro satelliti: a tal proposito, sono pubblicamente disponibili le ignobili intercettazioni telefoniche tra gli uffici della Guardia costiera italiana e Malta. Queste tecnologie, inoltre, hanno sempre permesso agli Stati europei di capire chi traffica esseri umani, chi li rinchiude, chi li uccide. Ma, evidentemente, anche questo non rientra nell'"interesse comune" fintanto che non risulta interessante per gli affari degli Stati e delle aziende che occupano quei territori. Sembra piuttosto che in un luogo in cui si è pronti ai peggiori compromessi per accaparrarsi il pranzo, il vero obiettivo sia quello di sperimentare i nuovi prodotti della tecnologia, come la costruzione di un aeroporto smart che somigli ad un angolo di mondo tecnologicamente avanzato in un paese distrutto. Questo è il vero interesse in gioco in Libia, quello di chi ha dei buoni motivi per bombardare intere città togliendo ogni fastidio ai suoi interessi economici e dei motivi altrettanto buoni per lasciare morire chi da quei bombardamenti sta cercando di fuggire.



La cartina qui sopra rappresenta le zone di influenza in cui si divide attualmente la Libia, e la distribuzione dei giacimenti petroliferi.

L'Eni. Questa banda armata

L'Eni è una compagnia petrolifera italiana, nata nel 1953 sotto controllo statale e successivamente divenuta privata. È oggi la prima azienda italiana per fatturato e la sesta produttrice di petrolio a livello globale. I suoi progetti di devastazione e di morte riguardano territori lontani (come il Delta del Niger) e vicini (Snam, prima del gruppo Eni e ora società a sé, partecipa alla costruzione del gasdotto TAP, il cui terminale è previsto in Puglia). La sua presenza in Libia data dal 1959. Il colpo di Stato dei cosiddetti generali liberi (fra cui Gheddafi) è stato appoggiato dai servizi segreti italiani. La contropartita è arrivata subito dopo, con la concessione del nuovo governo al cane a sei zampe di una parte del Sahara orientale. Il territorio a disposizione della compagnia petrolifera è da allora cresciuto esponenzialmente: oggi l'Eni controlla una superficie di 26.635 chilometri quadrati, con una produzione di oltre 350.000 barili al giorno di olio equivalente. È una delle poche aziende ad essere "sopravvissuta" alle rivolte libiche del 2011 ed è in questo momento l'unica esportatrice di gas e petrolio nella zona della Tripolitania, grazie a diversi accordi stipulati con le milizie locali, le quali, in cambio di denaro, assicurano la protezione armata dei pozzi petroliferi. È noto, ad esempio, l'accordo fra Mellitah Oil and Gas (joint venture fra Eni e NOC, compagnia petrolifera libica) e la milizia capeggiata da al Dabbashi. Questa banda armata è la maggiore di Sabrata, ed è attiva nel contrabbando di armi, petrolio e nel traffico di esseri umani. Anche per quanto riguarda l'esportazione di gas l'Eni è all'avanguardia tra le aziende europee, essendo per il 75 % proprietaria del gasdotto più lungo del Mediterraneo, il GreenStream, il quale parte da Wafa, al confine tra Libia e Algeria, per giungere fino a Gela, in Sicilia. Con i suoi 520 km il GreenStream ha una capacità di circa 11 miliardi di metri cubi di gas annuali, 8 dei quali giungono fino in Italia mentre i restanti sono destinati alla sussistenza delle centrali libiche. L'importanza dell'Eni in Libia è testimoniata dal fatto che, dopo Gentiloni e Minniti, la terza personalità a incontrare al-Serraj sia stata proprio Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni. Quest'ultimo pare abbia avuto una certa urgenza di incontrare sia al-Serraj che Mustafa Sanalla, numero uno della principale azienda petrolifera libica, dopo l'incontro ospitato dal presidente francese Macron tra al-Serraj e Khalifa Haftar, suo principale oppositore. Come si vede, i governi vanno e vengono. L'Eni resta.

COME NASCE UNO STATO

Osservando quello che sta accadendo in Libia, non si capisce soltanto il gioco delle potenze occidentali per ridisegnare le proprie zone di influenza (per alcune in ballo ci sono soprattutto il gas e il petrolio, per altre il controllo strategico del Mediterraneo, per altre ancora il mercato immobiliare e la realizzazione di grandi infrastrutture), ma si può cogliere qualcosa di più profondo: ovvero come nasce uno Stato.

Nel caos seguito ai bombardamenti del 2011, per accaparrarsi i fondi sovrani libici e le risorse naturali del Paese, gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia hanno cominciato a riconoscere come "governo legittimo" questo o quel clan a seconda della sua affidabilità nel garantire determinati interessi. Così, un autonomatosi Consiglio generale degli insorti ha ricevuto l'immediata benedizione di alcuni Stati, mentre fuori della Libia certi "leader della rivoluzione" preparavano il loro rientro in patria con il sostegno di servizi segreti e multinazionali d'Occidente, in cambio di manovre e alleanze poi puntualmente verificatesi.

Se non fosse tragico, sarebbe semplicemente grottesco il modo in cui signorie della guerra, milizie, trafficanti di uomini e carburante, guardie costiere e sorveglianti armati di pozzi e raffinerie diventano un "governo" con cui trattare, a cui dare soldi e mezzi in cambio di "servizi" (dalla protezione di gasdotti alla gestione di campi di concentramento). Ma nella fitta coltre di

menzogne (la più spudorata è senz'altro quella secondo cui l'intervento in Libia sarebbe rivolto contro i "trafficienti di uomini") emerge una verità che ben difficilmente si trova nei libri di storia: i governi nascono proprio così. Sono le bande più spietate che, spesso approfittando di eventi catastrofici, si impongono in un territorio con la forza delle armi. Ma questa, da sola non basta, o meglio non dura. Un potere riesce a istituzionalizzarsi assicurando – ai propri accoliti, ma anche a una fascia più estesa di popolazione – determinati servizi, cioè il soddisfacimento di bisogni materiali, impadronendosi di infrastrutture fondamentali e rendendo i sottoposti dipendenti dalla propria gestione. Lo stipendio fornito dalle milizie ai propri membri diventa in alcuni casi l'unica entrata di famiglie e comunità. Quando trionfa il cannibalismo economico, per il quale le guerre preparano il materiale umano più adatto, il welfare può essere assicurato dalle attività più ignobili: traffico di esseri umani, sfruttamento della prostituzione, sequestri di poveri diavoli in cambio di riscatto, lavori forzati nei campi, servizi da mercenari per questo o quel potentato straniero. Se la banda di ladri e di assassini riesce a conquistare un territorio sufficientemente grande e ad assicurarsene il controllo con un misto di brutalità, paternalismo e ricatto materiale, può diventare un governo. Se gli Stati più potenti lo riconoscono e si allarga la sua zona di in-

fluenza economica, commerciale, militare, nel tempo può ripulirsi la faccia e costruire un proprio mito di fondazione: martiri, battaglie, esempi di prodigialità e di eroismo, liberazione dalle nefandezze del potere precedente. I processi più raffinati portano a costituzioni formali con i loro principi universali. In questo caso, secondo una ricorrente astuzia della storia, i miglioramenti che i sottoposti strappano nel tempo con lotte molto dure vengono presentati come concessioni già previste dall'ordinamento, a riprova della bontà e della giustizia che il governo possedeva fin dalle sue origini. Passato un arco di tempo sufficientemente lungo dai massacri originari (come quello dei nativi negli Stati Uniti, ad esempio) si riesce a spacciare l'illusione che lo Stato sia fondato sul consenso, quasi fosse nato da una ragionevole e pacata disamina dei suoi costi e dei suoi benefici (un contratto, appunto).

Si potrebbe obiettare che la storia degli Stati coloniali è diversa da quella delle democrazie occidentali. Ma non è così. Anche gli Stati Uniti nascono come ex colonia britannica, e così vale per lo Stato di Israele. Lo stesso governo italiano è stato per lungo tempo una corda che altri imperi tiravano ciascuno dalla propria parte: che i suoi confini siano diventati quelli che sono e che si sia scelto il toscano invece del siciliano quale "lingua nazionale" è dipeso unicamente dalle forze in campo. Il fatto che nella brutalità fondativa di uno Stato si mescolino forze locali, regionali o internazionali è legato a diversi fattori: primo fra tutti il ruolo che una determinata area geografica gioca nella divisione statale e capitalistica del lavoro a livello mondiale. In tal senso, la differenza – e non è certo una differenza da poco per chi la vive sulla propria pelle – è che nei confronti dei popoli coloniali sono permesse pratiche di segregazione e di tortura che le moderne democrazie non possono realizzare dentro i propri confini. Non a torto il combattente anticolonialista Aimé Césaire scriveva che ciò che la borghesia bianca non ha mai perdonato al nazismo è proprio di aver fatto in Europa quello che di norma è sempre avvenuto ai danni delle popolazioni nere. Ma nel Seicento e nel Settecento – cioè quando si gettavano le basi del capitalismo, prima inglese e poi internazionale – fra i po-

poli coloniali figuravano anche gli irlandesi, deportati in massa nelle piantagioni del Nuovo Mondo. Per non parlare delle diverse ondate di caccia alle streghe con cui si sono massacrate nel centro dell'Europa le donne non-sottomesse, premesse alla *streghezzazione* di intere comunità ribelli. L'introduzione, da vent'anni a questa parte, della detenzione amministrativa per gli immigrati in quasi tutte le democrazie è un chiaro esempio di come certi dispositivi tipicamente coloniali possano riemergere a due passi da noi.

D'altronde, a interrompere la nenia giornalistica sul consenso dei cittadini quale cifra in base alla quale distinguere le democrazie dai governi "illegittimi" (con cui si continua comunque a fare affari), basterebbero i 17mila poliziotti mandati dal governo di Madrid in città e paesini catalani per impedire il referendum consultivo sull'indipendenza della Catalogna. Lo Stato nazionale è tutt'altro che un'anticaglia storica nell'epoca del neoliberalismo, come pretende la dotta cialtroneria di certi sociologi e politologi.

Se alla base dello Stato ci fosse un contratto, milioni di sudditi dovrebbero pur avere il "diritto", non si dice di scioglierlo, ma almeno di rinegoziarne le clausole, o no? Un territorio suddiviso fra tre governi federali – questa la nuova costituzione politica cui lavorano le diverse potenze in Libia – si chiama *realpolitik* sulla costa sud del Mediterraneo, *eversione* sulla costa nord. Consenso, que es esta cosa?

Il ritorno in sempre più zone del mondo – fin nel cuore del capitalismo avanzato – della maniera forte indica che i confini tra una forma di governo e un'altra non sono mai fissi, bensì soggiacciono a un complicato gioco di forze che non ha nulla a che vedere con pretesi principi costitutivi. Che a difendere i pozzi dell'Eni in Libia siano miliziani jihadisti – gli stessi che si arricchivano prima organizzando i viaggi della disperazione e oggi gestendo per conto dell'Europa i lager in cui internare i disperati – contro la cui minaccia si militarizzano le città italiane è un chiaro esempio di come il potere si affermi con ogni mezzo necessario. Non illudiamoci che gli schizzi della melma non arrivino mai a toccarci.

